

VENERDÌ XXVII SETTIMANA T.O.

Gl 1,13-15; 2,1-2

¹³Cingete il cilicio e piangete, o sacerdoti, urlate, ministri dell'altare, venite, vegliate vestiti di sacco, ministri del mio Dio, perché priva d'offerta e libagione è la casa del vostro Dio. ¹⁴Proclamate un solenne digiuno, convocate una riunione sacra, radunate gli anziani e tutti gli abitanti della regione nella casa del Signore, vostro Dio, e gridate al Signore: ¹⁵«Ahimè, quel giorno! È infatti vicino il giorno del Signore e viene come una devastazione dall'Onnipotente».

^{2,1} Suonate il corno in Sion e date l'allarme sul mio santo monte! Tremino tutti gli abitanti della regione perché viene il giorno del Signore, perché è vicino, ²giorno di tenebra e di oscurità, giorno di nube e di caligine. Come l'aurora, un popolo grande e forte si spande sui monti: come questo non ce n'è stato mai e non ce ne sarà dopo, per gli anni futuri, di età in età.

La liturgia della Parola ci offre ancora una volta, come prima lettura, il testo di un profeta vissuto dopo l'esilio. Il brano di Gioele non contiene un racconto con dei personaggi che si muovono sulla scena, ma riporta un oracolo di esortazione su un unico fondamentale tema, già incontrato nella prima lettura di ieri: il tema del giorno del Signore, in cui tutti gli squilibri della storia verranno risanati. I profeti che vivono dopo l'esilio ritornano sovente su questo argomento, che presuppone l'impossibilità, nell'arco della vita terrena, di una proporzionata ed esatta retribuzione delle opere umane. Avviene così che i giusti non ricevono nei loro giorni il frutto della loro giustizia, né i malvagi sono adeguatamente puniti per la loro malvagità. Nel giorno da Lui stabilito, verso cui si muove e converge tutta la storia umana, Dio si riserva di valutare e di retribuire in modo perfetto l'esito della vita dei singoli esseri umani, come pure dei popoli.

L'annuncio che sta al centro del brano odierno consiste nell'affermazione dell'imminenza del giorno del Signore: «È infatti vicino il giorno del Signore e viene come una devastazione dall'Onnipotente» (Gl 1,15). Questo annuncio ritorna identico nel Nuovo Testamento, ma con una specificità: il giorno del Signore è il giorno del ritorno di Cristo. Tale giorno, al di là dei calcoli elaborati sui calendari, è veramente imminente, perché il giorno del giudizio coincide intanto col giorno della nostra morte. In esso si compie il giudizio particolare, che ha luogo nell'istante stesso del nostro decesso. Dopo di ciò, inizia il nostro viaggio ultraterreno verso la destinazione corrispondente al grado di carità che abbiamo raggiunto mentre eravamo nel corpo, unico tempo disponibile per evolverci. La data della nostra morte è perciò, relativamente a noi, anche la data della fine del mondo, perché in quel giorno il mondo è finito per noi. Verrà anche la fine di questo pianeta, ma ciò avverrà indipendentemente dalla durata dei nostri anni. Possiamo comunque dire che il giudizio di Dio si compie, e tutti gli equilibri della storia

vengono ripristinati, quando finisce il mondo; sia quando esso finisce *per noi*, sia quando dovrà finire in se stesso. Il giorno del Signore, inteso come giorno della nostra morte, anche se può arrivare dopo molti anni dalla nascita, racchiude in fondo un arco cronologico molto breve rispetto all'eternità; il giorno del Signore è perciò vicino, ed è vicino allo stesso modo per il neonato come per l'anziano. Analogamente, anche il giorno del Signore, inteso come ultimo giorno del mondo, è altrettanto vicino, in quanto la nostra vita terrena dura pochi anni; di conseguenza, poiché a partire dalla nostra morte il tempo umano è annullato, è perfettamente uguale per il singolo essere umano che la fine del mondo giunga il giorno successivo a quello del proprio decesso, oppure dopo decine e decine di millenni.

Passando adesso all'analisi del brano di Gioele, esso sembrerebbe voler rispondere ad un intento pratico, alla domanda, cioè, su come ci si prepari al giorno del Signore, e come sia possibile, data l'imprevedibilità di quell'evento, non essere colti di sorpresa. Il primo versetto chiave, che risponde appunto a questa domanda, consiste in un'esortazione rivolta ai ministri dell'altare, ovvero ai sacerdoti, i quali devono piangere e addolorarsi perché «*priva d'offerta e libagione è la casa del vostro Dio*» (Gl 1,13). Eppure, nel Tempio ricostruito dopo l'esilio, il culto giudaico riprende in modo normale. Bisogna comprendere allora cosa il profeta intenda per culto celebrato in mancanza dell'offerta. A livello storico, egli intende dire che la grande carestia che ha colpito la regione, non permette la presentazione al Tempio della materia dell'offerta, cosicché il culto a Dio rimane privo del suo oggetto. Trasferendo, però, la nostra lettura sul piano dei significati perenni del testo sacro, possiamo dire che tale mancanza di offerta e libagione, equivalga a celebrare un culto a cui non corrisponde l'offerta di se stessi. Nel contesto della vita cristiana, si può verificare infatti una celebrazione dell'Eucaristia in cui si offra al Padre il suo Figlio, senza però rendere se stessi eucaristia in Cristo. Lo scopo ecclesiale del sacramento dell'Eucaristia è quello di "fare la Chiesa", cioè *rendere eucaristia* l'assemblea celebrante. Nel momento in cui la nostra esperienza liturgica si riempie di quella offerta costituita dalla stessa assemblea, quindi di noi, delle nostre persone e della vita vissuta nella sottomissione alla volontà di Dio, allora il culto è autentico e raggiunge il suo fine. Vivere questo tipo di liturgia, che non è più una semplice celebrazione rituale, ma si riempie della santità di una vita consegnata a Dio, significa prepararsi all'incontro con Lui nell'ultimo giorno, il giorno dell'incontro. L'esperienza definitiva di tale incontro escatologico comincia con l'incontro col Signore nella liturgia, che deve riempirsi dunque dell'offerta personale, divenendo noi stessi una piccola eucaristia nella grande Eucaristia. Infatti, nel momento in cui la liturgia della Chiesa si svuota di questa offerta personale di chi celebra, Gioele grida: «Ahimè, quel giorno! [...] Viene come una devastazione dall'Onnipotente [...], giorno di tenebra e di oscurità, giorno di

nube e di caligine» (Gl 1,15; 2,2), e ciò non perché il nostro incontro con Lui sarà un incontro oscuro, ma perché quell'incontro, luminoso in se stesso, per coloro che non sono preparati non sarà veramente un momento di piena luce. Chi non è preparato, infatti, andrà in Purgatorio, dove non è possibile saziarsi della luce di Dio, anche se si arde dal desiderio di poterlo vedere. Come si può facilmente evincere dal testo di Gioele, questa preparazione all'incontro col Signore non si realizza nelle opere quotidiane, ma in primo luogo nell'incontro con Lui nella casa di Dio, dove l'offerta e la libagione vengono celebrate in un incontro vivo tra la comunità e il suo Signore.

C'è un secondo modo di non arrivare impreparati a questo incontro cruciale, ed è l'atteggiamento penitenziale. Continuando nella lettura del brano, si parla di digiuno e di conversione, in cui si assume la sofferenza per il peccato della comunità credente e si intercede per essa. Gioele dice ai sacerdoti in modo particolare: «Cingete il cilicio e piangete, o sacerdoti, urlate, ministri dell'altare, venite, vegliate vestiti di sacco, [...]. Proclamate un solenne digiuno» (Gl 1,13-14). Ai sacerdoti, infatti, spetta non solo di piangere il peccato della comunità, ma anche di sensibilizzarla alla coscienza penitenziale. Infatti, un altro modo suggerito dal profeta di prepararsi all'incontro personale e comunitario con il Signore – sia quello storico sia quello escatologico – è di sentire nel proprio cuore il dolore dei peccati della comunità cristiana e del mondo, presentandosi a Dio con atteggiamento penitenziale a nome di tutti, intercedendo per tutti, con il digiuno e con un cammino personale di conversione.